

## **Un legame antico: il rapporto uomo-cane**

### **Storia dell'uomo che addomesticò il cane**

L'uso del verbo "addomesticare". Di derivazione latina, il verbo nasce da "domesticus" che significa "appartenente alla casa". La parola stessa ci suggerisce, quindi, che "addomesticare un animale", vuol dire qualcosa di più che "renderlo sottomesso ai nostri bisogni", o "assoggettarlo alle nostre volontà", bensì indica la possibilità di farlo entrare nella casa e quindi nei luoghi prettamente umani. E' da notare che usualmente, questo verbo viene, infatti, usato solo per razze quali cane e gatto, quelle con il quale l'uomo, negli anni, ha instaurato un rapporto tipicamente affettivo e non solo utilitaristico.

I primi tentativi d'addomesticamento del cane sembra risalgano probabilmente ad almeno 12000 anni fa, alla fine del Pleistocene. Le prime tracce pittoriche, rinvenute in una caverna in Iraq, raffiguranti un cane, sembrano confermare la datazione: nel Neozoico, è quindi lecito pensare che, l'antenato dell'uomo e quello del cane, condividessero territori e, probabilmente, cibo e spazi.

### **Ma perché proprio il cane?**

Ci sono varie ipotesi a riguardo. In generale si può dire che l'addomesticamento del cane avvenne per un concorso di fattori casuali, emotivi e opportunistici. L'uomo e il cane selvatico vivevano nello stesso habitat, entrambi andavano a caccia per procurarsi il cibo, per cui si incontravano e scontravano molto spesso. Facile che in uno dei tanti scontri il cacciatore uccidesse mamma cagna e che di fronte ai cuccioli rimasti orfani si intenerisse, fino ad adottarli. I segnali infantili dei cuccioli hanno sempre esercitato un forte ascendente sull'uomo, stimolando la sua componente emotiva e lo spirito di protezione e bloccando l'eventuale aggressività interspecifica.

Associate all'elemento affettivo c'erano poi quelle caratteristiche tipiche che rendono alcune specie animali più addomesticabili di altre (preadattate): l'alimentazione molto varia; la scarsa paura dell'uomo; la grande capacità di adattamento a stili ed ambienti diversi di vita; la tendenza alla vita collettiva ed all'organizzazione gerarchica dei gruppi sociali al cui vertice l'uomo poteva subentrare come sostituto del capo branco; la tendenza a sviluppare forti legami sociali in una fase ben precisa della crescita (imprinting) che l'uomo poteva sfruttare per consolidare definitivamente il legame con l'animale. Infatti i cuccioli che in questa fase si trovavano a vivere tra gli uomini, a loro si affezionavano per sempre come al proprio capo branco.

Quando, nel tardo Paleolitico e all'inizio del Mesolitico, i ghiacci cominciarono a ritirarsi, cani e uomini seguirono la dispersione delle mandrie di grossi animali; attirati dalle carogne cacciate, i cani possono essersi avvicinati agli agglomerati degli uomini, i quali li uccisero per cibarsene; i cuccioli, ormai orfani, possono essere stati presi ed addomesticati, per farne, magari, compagni di caccia. Dalla sua probabile origine nel sud-est asiatico, l'addomesticamento del cane si diffuse e ciò spiegherebbe la comparsa del tutto improvvisa, di cani in Europa ed in Africa, arrivati con le migrazioni umane ed impiantati sul territorio al seguito dei "padroni".

Introdotta in nuovi territori, il cane si è accoppiato con gli esemplari selvatici autoctoni dando così vita ai diversi ceppi che, negli anni, hanno prodotto le razze più antiche, quali i levrieri, i cani da pastore, i bracchi ed i molossi.<sup>[3]</sup>

<sup>[3]</sup> Numerosi studi cinofili, che tengono conto della morfologia delle razze odierne, ipotizzano che, il primo cane con cui l'uomo si è trovato a relazionarsi, non era, come è credenza comune, un lupoide, bensì un molossoide. I resti fossili delle ossa cranio mandibolari degli esemplari ritrovati, dimostrano chiaramente che ci si trovava di fronte ad un cane con muso corto, tozzo con mascella forte e quadrata, segni, questi, distintivi del cane molosso e non certo del lupo selvatico. Il tutto trova riscontro nelle rappresentazioni iconografiche che presentano cani di grande mole, con collo e torace possente e corporatura robusta. Da questi, grazie agli incroci fortuiti e forzati, sono derivate le numerose razze odierne. Da sottolineare che, un sicuro discendente

di quegli esemplari tanto antichi e che ancora oggi porta gli inconfondibili tratti di quel cane che fu, è il nostro Mastino Napoletano, che fa parte delle razze autoctone italiane riconosciute.

Con il passare dei secoli e la nascita delle grandi civiltà, il ruolo sociale del cane appare sempre più delineato e rilevante.

Le raffigurazioni dell'animale sono numerose e disseminate in molti territori: bassorilievi Assiro-Babilonesi, ritraggono scene di caccia con uomini e mute di cani; soggiogata la Mesopotamia, Ciro Re di Persia, portò al seguito del suo esercito i quattro zampe trovati nei territori conquistati, tanto era grande la loro possenza.

Le tracce del *canis familiaris* si trovano nella cultura ateniese e, più avanti, in quella romana dove ne appaiono cenni nelle opere di Columella (30 d.C.), di Varrone (80 a.C.) e nel terzo libro delle "Georgiche" di Virgilio.

In questi testi, si fa riferimento all'uso e alla diffusione del cane nell'antica Urbe e nelle sue regione; se ne ricava così un quadro assai interessante: il cane, non solo era usato per la guerra o per i giochi con i gladiatori, ma ne è auspicato l'asilo nella propria casa, affinché possa svolgere il suo ruolo di guardiano vigile e fedele.

Nei manoscritti Medioevali, compare la dicitura "cane da pastore" e "cane da guardia", segno che l'uomo ha imparato sempre meglio a conoscere e sfruttare le attitudini comportamentali di questo animale.

Dal XV secolo in avanti, le espressioni pittoriche mostrano chiaramente come il *canis familiaris* sia ormai una presenza costante nella vita umana: non c'è infatti tela che rappresenti banchetto reale o battuta di caccia in cui uomo e cane non siano insieme. Infatti in questo secolo, l'arte pittorica, si arricchisce sempre di più; la prevalenza di soggetti sacri decade ed i pittori cominciano a volgere il loro sguardo verso le scene di vita quotidiana. Il quadro diventa espressione e testimonianza di una società: l'artista rappresenta e, di conseguenza, tramanda ai posteri un pezzo di storia, aiuta ad interpretare i vizi e le virtù di un tempo.

In questo contesto va approfondito il filone dell'arte animalier, ossia quella moda tanto in voga degli artisti che, a partire dal seicento, ritraggono cani e scene di vita quotidiana dove, con i loro padroni, sono protagonisti indiscussi. Ovviamente nel seicento, l'unica classe in grado di commissionare opere, era ancora la nobiltà e sono quindi i Reali del secolo che si fanno ritrarre con i loro amati cani.

In Inghilterra, Carlo I Stuart, commissionò ad Antoine Van Dick (1599-1641) numerosi ritratti familiari.



**Van Dick "Giacomo Stuart"**



**Goya “La marchesa di Pontejos”**

Nel settecento, la pittura animalier si arricchisce di soggetti: non solo i nobili vogliono essere ritratti con i propri beniamini a quattro zampe, ma li vogliono anche come unici soggetti, per mostrarne la bellezza, la prestanza fisica e la bravura nella caccia, sport molto praticato dall’élite nobiliare.

Tra settecento e ottocento, la borghesia in piena ascesa, rivendica il suo ruolo sociale. Gli artisti, ormai meno legati al mecenatismo nobiliare, cominciano a descrivere la vita giornaliera; i quadri diventano così specchi che catturano stralci di vita vissuta. Parte essenziale di questa società sono ancora i cani, che non vengono più rappresentati in scene di caccia o in posa con i loro padroni, ma sono ritratti all’interno della famiglia, nella casa di cui fanno parte.



**Borch “Ragazzo che spulcia il cane”**



### **Fragonard “L’educazione prima di tutto”**

Come si può notare quindi, in questo piccolo excursus artistico, al di là della gratificazione estetica, l’inserimento del cane come soggetto nei dipinti, è sintomatico di un atteggiamento psicologico e sociale della classe nobiliare prima e borghese poi, che fa di questo animale una parte essenziale della vita sociale e privata.

Dal Rinascimento in avanti qualcosa quindi cambia nelle dinamiche relazionali tra due e quattro zampe: il cane non è più un membro importante per l’economia della società umana, non si caccia più, se non per sport, l’arte della guerra si è affinata ed i morsi dell’antico mastino sembrano non essere più indispensabili per la vittoria. Fino al primo novecento questo rapporto si è sviluppato sempre in crescendo: tutte le vicende dell’uomo, nella miseria e nella ricchezza, sono sempre state accompagnate dalla presenza del cane.

Evoluzione del rapporto uomo cane nel nostro secolo

Dalla prima guerra mondiale ( periodo in cui tra l’altro si è rischiesta l’estinzione di molte importanti razze) questo rapporto ha iniziato a cambiare, perdendo sempre più quella naturalezza e spontaneità che lo caratterizzava da secoli: il cane ha iniziato ad essere sempre più considerato un oggetto, su cui scommettere (zoomafia), da regalare nel periodo natalizio, su cui creare un business di oggetti ed accessori spesso inutili. Una delle manifestazioni più gravi di questo cambiamento è sicuramente rappresentato dal fenomeno della zoomafia.

Sono ormai anni che la parola zoomafia fa parte del lessico animalista e in parte giuridico.

La sua diffusione è sempre più ampia e spazia in ambiti più disparati: dalla filosofia del diritto alla politica, dal giornalismo alla psicologia alla criminologia.

Con questa parola si intende lo sfruttamento degli animali per ragioni economiche, di controllo sociale, di dominio territoriale, da parte di persone singole o associate, appartenenti a cosche mafiose o clan camorristici; ci si riferisce cioè ad atteggiamenti mafiosi, a condotte criminali che nascono dallo stesso sfondo ideologico e dalla stessa visione violenta e prevaricatrice della vita.

Riferendosi al fenomeno della zoomafia, si può legittimamente parlare di criminalità organizzata: vi sono infatti gruppi di individui dotati di una struttura, regole, vertici e sistemi di controllo, costituiti per commettere crimini, ed in particolare crimini con fine di lucro.

L'esistenza di questa condizione è facilmente riconoscibile in alcuni settori, primo fra tutti quello che si occupa dei combattimenti tra animali.

Gli animali svolgono diversi ruoli nella cultura e nel sistema mafioso:

- Funzione economica, per i proventi derivanti da commercio, scommesse ecc...
- Funzione simbolica, allegorica di forza, abilità e potenza.
- Funzione di controllo sociale e territoriale.
- Funzione intimidatoria, cani utilizzati cioè per rapine ecc...
- Funzione "pedagogica", per i giovani che dovranno essere arruolati nelle fila delle cosche.

## IL BUSINESS DEI CANILI E DEL TRAFFICO DI CANI

Un altro fenomeno legato al rapporto dell'uomo con il cane cresciuto enormemente negli ultimi anni è quello del business dei canili e del traffico di animali

Il randagismo e ancor di più l'inadempienza degli enti locali, alimenta un business di diversi miliardi annui. Decine di privati si sono improvvisati zoofili ed amanti degli animali e hanno costruito canili fatiscenti, privi delle più elementari regole d'igiene, arrivando ad ammassare insieme più di mille cani in spazi angusti, spesso con pochissimo cibo e conseguenti fenomeni di cannibalismo.

Questi veri e propri lager hanno come unico scopo quello di percepire il contributo giornaliero garantito dalle amministrazioni pubbliche che va da 2 a 7 euro al giorno per cane. Se si pensa che ogni anno in Italia ci sono almeno 150 mila cani abbandonati o smarriti, si arriva ad un giro di affari compreso tra 85 e 260 milioni di euro l'anno.

Un altro fenomeno è quello del traffico di cani dai Paesi dell'Est.

I cani acquistati per circa 10 euro a Budapest sono rivenduti in Italia ad una cifra che varia dai 500 ai 750 euro; gli animali viaggiano con falsi documenti sanitari e di vaccinazioni, con la copertura di funzionari veterinari e di frontiera dei paesi di provenienza. I cuccioli sono imbottiti di farmaci che ritardano gli effetti di eventuali patologie in corso.

Le condizioni di viaggio sono ovviamente disastrose: i cani viaggiano per più di 48 ore in portabagagli o nascosti in camion dietro altra merce, senza bere né mangiare. Queste condizioni di trasporto hanno come diretta conseguenza oltre alla sofferenza degli animali, un alto tasso di mortalità.

## PET THERAPY

Un aspetto del tutto più piacevole e positivo dello sviluppo del rapporto uomo-cane è la nascita della Pet Therapy.

Con un decreto legislativo, è stata riconosciuta ufficialmente la cosiddetta 'Pet Therapy', all'interno del Servizio Sanitario Nazionale Italiano.

Tale decreto non rappresenta solo un importante riconoscimento del valore terapeutico dell'animale, peraltro già noto da tempo, all'interno di programmi ben definiti, ma abbatte anche numerosi vincoli pratici e pregiudizi, che impedivano il loro accesso in ospedali, istituti e case di riposo.

## ALTRI UTILIZZI DEL CANE NEL NOVECENTO

Oltre agli argomenti sopra trattati, vi sono altri modi di rapportarsi con i cani la cui eticità è opinabile, ma da considerarsi del tutto soggettivamente: un esempio è l'impiego del cane nei circhi, nelle file della polizia, in film e telefilm, tutti ambiti che richiedono comunque un rigido (e forzato) addestramento dell'animale.

In realtà, non v'è alcuna società che abbia con le altre specie un rapporto meramente strumentale e utilitaristico. Perfino fra le società di cacciatori-raccoglitori, viventi ai limiti della sopravvivenza, l'atto della caccia e dell'uccisione è sentito come altamente problematico, come una trasgressione, come la violazione di un equilibrio che l'uomo non avrebbe il diritto di turbare. Non a caso esso si accompagna a rituali

compensatori volti a riconciliarsi con la vittima e/o con il Signore (o la Signora) degli animali, dal quale si crede dipenda la vita delle altre creature e l'esito della caccia. Già a partire da Frazer, l'antropologia ha messo in luce il carattere espiatorio di tali riti: per esempio, l'adozione dei cuccioli della preda uccisa e l'offerta agli animali o agli spiriti che li rappresentano di alcune parti del corpo della preda, offerta che deve obbligatoriamente precederne la consumazione, a parere di alcuni antropologi rappresentano pratiche compensatorie che servono a riparare simbolicamente a ciò che è sentito come animalicidio. Quanto alla nostra società, si potrebbe sostenere che la radicale mercificazione degli animali da allevamento, in definitiva la loro cancellazione in quanto esseri viventi, senzienti e intelligenti, e l'insensibilità verso le sofferenze loro inflitte trovino anch'esse una compensazione nel dilagare della petmania.

In effetti nei paesi dell'Occidente capitalistico il costume di tenere presso di sé animali da affezione si va talmente generalizzando che gli antropologi che lo hanno analizzato – fra questi Jean-Pierre Digard – si chiedono se esso non serva a tacitare il senso di colpa per le sofferenze, le torture e gli stermini consumati ai danni degli animali da allevamento e di quelli selvaggi. Digard afferma che “esattamente nello stesso modo in cui gli indios dell'Amazzonia devono conciliarsi con svariati riti la benevolenza degli animali che cacciano e adottarne alcuni per compensare le sevizie che infliggono agli altri” noi risolviamo con la protezione e la cura dei pets lo spinoso dilemma morale che si accompagna al fatto di allevare animali per ucciderli. Ma è lo stesso antropologo, poi, a deplorare questo costume in quanto sintomo dell'arretramento dei valori umanistici”, indizio di “regressione sociale e culturale”, espressione di “un nuovo oscurantismo”.

In realtà, la petmania quale si manifesta ai nostri giorni nei paesi dell'Occidente capitalistico di nuovo ha soltanto la dimensione e l'ampiezza e soprattutto il fatto che sia integrata in un sistema di mercato e consumistico. E' vero che negli ultimi decenni nelle società occidentali ricche (non solo negli Stati Uniti, ma anche in Francia e in Italia) il fenomeno animali da affezione è cresciuto enormemente. Per esempio, in Francia, che si colloca al secondo posto dopo gli Stati Uniti, vi sono più di 35 milioni fra cani, gatti e altri pets (più della metà delle famiglie francesi tiene presso di sé uno o più animali da affezione). Ed è ben noto che questo costume ha alimentato un'industria assai florida di prodotti per pets e un giro d'affari cospicuo: cliniche veterinarie, negozi specializzati, sale per toilette, cimiteri e centri per la cremazione, perfino agenzie matrimoniali... Ma è un luogo comune tanto corrente quanto infondato quello secondo cui la passione per gli animali da affezione sarebbe un lusso delle società affluenti, un costume che riguarda esclusivamente l'Occidente ricco, una mania propria di strati sociali superiori che, avendo tutto, possono permettersi di tenere presso di sé dei pets.

In realtà, la propensione a integrare certi animali nel proprio gruppo sociale e a costruire un rapporto affettivo con essi, fino alla simbiosi e al maternage, è talmente diffuso nel tempo e nello spazio (dalle antiche civiltà egiziana, greca, romana... fino alle società “primitive” contemporanee, passando, appunto, per quelle capitalistico-occidentali) da configurarsi come un vero e proprio universale antropologico: un universale che si sottrae alla ragione economica e utilitaria per collocarsi nella sfera del senso, in una dimensione simbolica, affettiva, identitaria. E' innegabile che nelle nostre società tale costume si manifesti talvolta come una forma di consumismo, di feticismo, di sentimentalismo o addirittura di disprezzo degli animali, i quali effettivamente in casi estremi ma non rari sono ridotti a semplici caricature degli umani o usati come effimeri giocattoli usa-e-getta. Ma, al di là delle forme talvolta deprecabili che il fenomeno animali da affezione può assumere in certi paesi ricchi, va detto che esso non è affatto esclusivo della tarda modernità occidentale. Facciamo qualche esempio. I Nambikwara, una popolazione poverissima del Mato Grosso studiata quasi sessant'anni fa dal celebre antropologo Claude Lévi-Strauss, erano soliti tenere presso di sé cani, galli, galline, scimmie, pappagalli, maiali e gatti selvatici con i quali avevano un rapporto di puro gioco e affezione. Queste creature, malgrado la cronica penuria alimentare di quella popolazione, ricevevano sempre la loro razione di cibo ed erano oggetto delle medesime attenzioni ed espressioni di tenerezza rivolte ai bambini del gruppo. E quando i Nambikwara – che, lo ricordiamo, erano una popolazione semi-nomade – nella stagione secca abbandonavano il villaggio per inoltrarsi nella savana divisi in bande, portavano gli animali con sé, tenuti in braccio, aggrappati ai capelli delle donne.

Quello dei Nambikwara non è un caso isolato, poiché dall'Amazzonia alla Siberia moltissime sono le società “premoderne” in cui era ed è costume tenere animali da compagnia: coccolati e nutriti dalle donne con cibo premasticato o addirittura allattati al seno, i cuccioli erano completamente integrati nella società umana, a tal

punto che la loro morte era accompagnata da rituali funebri simili a quelli riservati agli umani. Presso alcune popolazioni della Nuova Guinea alla morte del loro animale prediletto le donne si tagliavano una falange, esattamente come per la scomparsa di un bambino. Inoltre, nelle società “primitive” più disparate e in aree le più diverse è presente la pratica di allattare al seno cuccioli da affezione. In Australia vi erano società di cacciatori-raccoglitori in cui le donne allattavano i piccoli di dingo, di opossum e di canguri; tutt’oggi presso alcune popolazioni dell’oceania sono presenti pratiche di maternage del cane e del maiale; e anche fra gli Indios dell’Amazzonia i cuccioli di alcuni animali catturati vengono allattati, nutriti con cibo premasticato, portati con sé dalle donne – in braccio, in testa, aggrappati alle gambe – “quasi fossero dei prolungamenti del corpo” (Erikson 1987). A questo proposito si può ricordare un caso interessante che riguarda l’Occidente ricco: nel 1979 un buon numero di donne si offrì di nutrire al seno un cucciolo di scimpanzé tenuto in un zoo dell’Oklahoma, che rischiava di morire dato che la madre si rifiutava di allattarlo (Milliet 1998).

Nello stesso Occidente, dicevamo, il fenomeno animali da affezione non è una novità essendo attestato sin dall’antichità greco-romana. Ciò vuol dire che esso ha ragioni assai profonde: in realtà, gli animali e i pets in particolare sono dei referenti simbolici e affettivi dei quali gli umani non possono fare a meno. Non solo perché, come abbiamo detto, attraverso le altre specie essi possono pensare se stessi, gli Altri, il mondo (tutte le culture umane sono fittamente dense di simboli animali), ma anche perché la partnership con l’animale consente di soddisfare bisogni profondi, non solo affettivi ed emozionali, ma anche relativi alla costruzione e al rafforzamento dell’identità: il confronto con l’alterità animale può avere un’importanza decisiva per scoprire, comprendere e rafforzare il proprio sé. Purtroppo, questa è solo una delle facce della nostra universale relazione con le altre specie: l’altra è costituita dalla tendenza a dominare gli animali, a maltrattarli, mercificarli, sterminarli. L’attuale vicenda della “mucca pazza” e più in generale delle torture e patologie inflitte agli animali da allevamento mostra che quando prevalgono le ragioni del profitto e del mercato le altre specie possono essere ridotte a semplici cose, a merci da distruggere quando lo richiedono le esigenze del mercato. E’ una deriva assai pericolosa, e non solo per le sue conseguenze sul piano economico e su quello della salute collettiva. Rischia d’essere, lo ripetiamo, anche e soprattutto una catastrofe del senso, perché senza una relazione affettiva e simbolica con gli animali non vi è possibilità di vera cultura né di relazioni rispettose fra gli umani.